

**Di Roberto Luppi**

## **Una nuova forma di autorità nell'era dei social network?**

*Sommario: 1. Introduzione; 2. Definizione del concetto di autorità; 3. Educazione e autorità e la combinazione di componenti personali e impersonali; 4. Intelligenza artificiale, algoritmi e social network. Quale posto l'autorità?; 5. Riflessioni conclusive: il ruolo delle dottrine comprensive.*

1.[A]uthority has vanished from the modern world. Since we can no longer fall back upon authentic and undisputable experiences common to all, the very term has become clouded by controversy and confusion. Little about its nature appears self-evident or even comprehensible to everybody, except that the political scientist may still remember that this concept was once fundamental to political theory, or that most will agree that a constant, ever-widening and deepening crisis of authority has accompanied the development of the modern world in our century.<sup>1</sup>

Queste sono le parole con cui Hannah Arendt descrive la crisi del concetto di autorità nel mondo moderno, visto caratterizzarsi per il collasso più o meno generale di tutte le sue forme tradizionali. A parere della filosofa, la serietà di tale crisi era dimostrata dal fatto che riguardasse anche quegli ambiti prepolitici come l'educazione delle giovani generazioni, in cui l'autorità era da sempre accettata in qualità di necessità, richiesta tanto dai bisogni naturali – la vulnerabilità dei bambini – quanto da esigenze politiche – la convinzione che la stabilità sociale potesse essere

---

<sup>1</sup> H. Arendt, *Between Past and Future. Six Exercises in Political Thought*, The Viking Press, New York 1961, p. 91.

garantita soltanto attraverso una corretta educazione dei giovani. Il fatto che persino queste forme elementari di autorità avessero perso di solidità e definizione era così considerato la spia più significativa di come “we are no longer in a position to know what authority really is”.<sup>2</sup>

È difficile celare la grande forza di queste osservazioni, che nello scorrere dei decenni non hanno perso di attualità, accrescendo piuttosto, se possibile, la loro capacità di descrivere il mondo attuale. Eppure la tesi di partenza di questo saggio è che il concetto di autorità – sebbene ridimensionato rispetto al suo ruolo antico e declinato in forma nuova e inconsueta – continui a costituire un elemento imprescindibile della contemporaneità. Nello specifico, peculiare della nostra società appare essere una forma di autorità intimamente legata al funzionamento delle nuove tecnologie e in cui si rintraccia uno *scollamento* tra il soggetto portatore di autorità e quello che vedremo essere il fondamento della sua autorevolezza. A manifestarsi è quindi una nuova declinazione di quella crisi così ben descritta da Arendt già negli anni Sessanta.

Al fine di indagare a fondo quanto finora soltanto brevemente accennato, il saggio si struttura nella seguente maniera: inizialmente, si spiega a quale interpretazione del concetto di autorità si fa riferimento (sezione II) e quale sia il suo ruolo nell’ambito dei processi educativi della cittadinanza (sezione III). Queste due sezioni, per quanto piuttosto estese, costituiscono dei prerequisiti fondamentali al fine di porre le basi per la successiva analisi in cui si esplorano gli elementi di contatto e frizione tra questa idea di autorità e il mondo tecnologico odierno, dominato dalla logica degli algoritmi. A tal riguardo, ad essere posto sotto esame è l’esempio dei *social network* e la modalità attraverso cui si verifica la selezione delle “autorità” al loro interno (sezione IV). In seguito a tale analisi, nella conclusione, si prova ad

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 92. Tale incertezza in riferimento all’idea di autorità porta con sé l’effetto collaterale che quest’ultima sia spesso confusa con l’autoritarismo, indicando con ciò quelle circostanze in cui non si verifica il rispetto di determinati parametri di legittimazione del potere quali rappresentanza, stato di diritto, autonomia, uguaglianza dei cittadini e così via. Da questa impostazione discende il fatto che, da lungo tempo ormai, come ha sottolineato Yves R. Simon, “[t]he issue of authority has such a bad reputation that a philosopher cannot discuss it without exposing himself to suspicion and malice”. Ciononostante, continua, “authority is present in all phases of social life”. Y. R. Simon, *A General Theory of Authority*, Muriwai Books 2018, p. 5.

individuare quali siano gli aspetti da cui – per lo meno a livello politico-filosofico – ripartire per restituire sostanza e autorevolezza alle manifestazioni contemporanee dell'autorità (sezione V).

2. Innanzitutto, è importante specificare a che definizione di autorità si fa riferimento nel seguito dell'articolo in quanto di autorità hanno parlato in tanti e in forme diverse tra loro. In particolare, ad essere portati in evidenza sono i seguenti elementi dell'idea di autorità: a) la sua natura relazionale e il suo ruolo di mediazione verso una più piena appropriazione di sé e del mondo; b) il suo fondarsi di norma su un atto di affidamento volontario da parte del destinatario; c) il suo rapporto privilegiato con il piano del senso; d) il suo non dover essere pensata in contrasto con l'idea di libertà; e) il suo svolgere un ruolo nevralgico nell'ambito dell'educazione, spesso attraverso una combinazione di componenti personali e impersonali; e f) il suo assumere incarnazioni storicamente determinate, mai atemporali e assolute.

In maniera molto generale, un punto di partenza per definire il concetto di autorità può essere quello offerto da Brown, che descrive quest'ultima come “a measure of the capacity to instill belief; to engender not only understanding, but also assent; to move those affected toward changed attitudes; and to encourage actions”.<sup>3</sup> Si tratta di una definizione che muove decisamente verso un'accezione di autorità di tipo morale, piuttosto che verso l'appaiamento dell'idea di autorità con quella di responsabilità politica e istituzionale, sebbene questi concetti possano trovarsi a coincidere. Inoltre, in questo caso, il riferimento non è nemmeno alla “semplice” autorità dell'esperto, in possesso di competenze e conoscenze in grado di direzionare le decisioni altrui in un preciso ambito. L'autorità a cui ci si riferisce può avere – e di norma ha – una relazione con conoscenze e competenze, ma va al di là di esse, divenendo un attributo del suo portatore in virtù di quella che è percepita essere la

---

<sup>3</sup> T. L. Brown, *Imperfect Oracle. The Epistemic and Moral Authority of Science*, The Pennsylvania State University Press, University Park 2009, p. 5.

sua relazione con il piano del senso, da cui deriva la capacità di muovere altri all'azione.

Da quanto detto finora e seguendo la teorizzazione di Karl Jaspers<sup>4</sup>, l'autorità viene qui iscritta nella categoria della relazione (*a*), una relazione tra:

- 1) un fondamento (il piano del senso menzionato poc'anzi),
- 2) un portatore di autorità e
- 3) chi ad esso si affidi.<sup>5</sup>

Di base, l'autorità è vista quindi articolarsi nella forma di una mediazione tra l'individuo e il fondamento, quest'ultimo da intendersi, per semplicità, come un qualcosa percepito dal singolo come "vero". Esso può corrispondere al contenuto di una fede religiosa, ma anche ad una tradizione politica oppure ad un modo di interpretare e di approcciarsi al mondo. Il portatore di autorità può assumere sembianze *personali*, ad esempio nella figura del maestro e del genitore, o forme *impersonali*, come nel caso di leggi, tradizioni e istituzioni, che incarnano simbolicamente e veicolano il fondamento, permettendone un'esperienza storica.<sup>6</sup> Tali tradizioni, testi, istituzioni sono percepiti come autorevoli sulla base dei frutti che si dimostrano capaci di produrre: essi veicolano la propria autorevolezza nel momento in cui svolgono un ruolo di mediazione verso una più piena e profonda appropriazione di sé e del mondo.

---

<sup>4</sup> In particolare, Jaspers mette in risalto questa funzione di mediazione dell'autorità nella sua opera *Von der Wahrheit* (1947).

<sup>5</sup> Tra gli altri, anche Alexandre Kojève riconduce l'autorità alla categoria della relazione, sottolineando come si tratti di "un fenomeno essenzialmente *sociale* (e non individuale); perché vi sia Autorità bisogna essere almeno in due". A. Kojève, *La nozione di autorità*, Adelphi Edizioni, Milano 2011, p. 20.

<sup>6</sup> Il rapporto strettissimo con il fondamento è ben presente sin dalla prima apparizione della parola e del concetto di autorità, a Roma. In latino, la parola *autoritas* deriva dal verbo *augere* (aumentare, accrescere) e ciò che veniva aumentato/accreciuto dall'autorità o da coloro i quali ne erano dotati era il fondamento, inteso come la stessa città di Roma. Le persone a cui veniva riconosciuta autorità erano gli anziani, il senato o i *patres*, che l'avevano ottenuta per trasmissione dagli antenati, i *maiores*. L'autorità dei viventi era quindi sempre di natura derivativa e aveva le sue radici nel passato. L'autorevolezza dell'*accrescimento* proveniente dagli anziani, sotto forma di avviso o consiglio, derivava la sua autorità dalla connessione con il momento fondativo di Roma, che legava ogni atto successivo al sacro inizio della città. In questo quadro, pertanto, il fondamento dell'autorità si trovava nelle azioni passate, trasformate in esempio per i contemporanei. Cfr. Arendt, *Between Past and Future*, cit., pp. 121-126.

In particolare, la dinamica dell'autorità si verifica ogni qual volta un portatore di autorità, in un preciso ambito di vita, sia capace di trascendere l'immediatamente visibile e percepibile, spingendosi oltre o più in profondità (verso il fondamento), per poi veicolare agli altri la sua visione attraverso l'attività di mediazione. Il fondamento dell'autorità si trova sempre al di là di essa e ne costituisce la sorgente. L'autorità serba quindi dentro di sé l'idea di un'eccedenza di senso.

Un punto importante (*b*), sottolineato da Arendt, è che l'autorità sebbene richieda obbedienza, non deve essere confusa con potere o violenza, in quanto fa riferimento ad un rapporto di fiducia e affidamento volontario. Essa preclude l'uso di mezzi esterni di coercizione: *laddove si utilizzi la forza, l'autorità ha fallito*. Allo stesso tempo, è incompatibile con la persuasione, che presuppone eguaglianza e si manifesta nell'ambito di un processo argomentativo. La presenza di un'autorità, con l'autorevolezza che la contraddistingue, opera in opposizione rispetto all'ordine egualitario della persuasione: porta con sé una gerarchia e tale gerarchia, che caratterizza ogni relazione di autorità, è di norma riconosciuta nella sua legittimità da tutti. Alla luce di ciò, pertanto, Arendt osserva: “[i]f authority is to be defined at all, then, it must be in contradistinction to both coercion by force and persuasion through arguments”.<sup>7</sup>

Al “mediatore” si *affida* il destinatario – individuale o collettivo –, vale a dire colui o coloro che entrano in contatto con il portatore di autorità per accedere al piano del senso che egli veicola. Siffatto atto di affidamento non deve essere inteso come necessariamente consapevole e non richiede un riconoscimento esplicito; si lega piuttosto alla percezione da parte del destinatario dell'autorevolezza di qualcuno o di qualcosa in qualità di depositario di un *surplus* di senso, derivante dal fondamento

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 93. In riferimento al rapporto tra autorità e forza o violenza, Kojève sottolinea: “[n]on soltanto esercitare un'Autorità non è la stessa cosa che usare la forza (la violenza), ma i due fenomeni *si escludono* a vicenda. In generale, non bisogna *fare nulla* per esercitare l'Autorità. Il fatto di essere obbligato a far intervenire la forza (la violenza) prova che non si tratta di Autorità”. Kojève, *La nozione di autorità*, cit., p. 22.

(c).<sup>8</sup> Tale *surplus* di senso, che si manifesta in un'interpretazione della realtà ritenuta particolarmente profonda o vera, è percepito come capace di *generatività*: vale a dire come potenzialmente in grado di accrescere le possibilità personali o collettive del destinatario, pur rimanendo sempre in definitiva indisponibile.

Indubbiamente, ciò che viene veicolato dal portatore di autorità trasmette informazioni e contenuti, ma non è soltanto né prevalentemente questo elemento a renderlo autorevole: lo specifico dell'autorità risiede in *ciò* che nelle informazioni si comunica, più che nelle informazioni stesse. Di questo *surplus*, indisponibile ma presente, alla base di ogni relazione di autorità, il portatore è come se divenisse allo stesso tempo *simbolo* e *testimonianza*: un testimone “che *attesta* ciò di cui non dispone, ma è anche personalmente *implicato* nella propria testimonianza”.<sup>9</sup> Conseguentemente, l'attività di mediazione deve essere vista avvenire su una doppia direttrice interconnessa: tra un fondamento e un destinatario (individuale e/o collettivo) e tra il piano dei fatti e quello del senso (indisponibile fattualmente).<sup>10</sup> Questa capacità di mediazione dota di norma il portatore di autorità di una sorta di “aura”, da cui deriva frequentemente la sua attitudine alla conduzione di coloro che a lui si affidano. Al rapporto privilegiato con il piano del senso, caratterizzante il portatore di autorità, deve ricondursi infine la legittimità che gli viene attribuita e che sta alla base del suo seguito.

Già da queste poche frasi, si evidenzia come al centro di questo articolo si trovi un'idea di autorità ben presente nell'esperienza di vita di ognuno, ma da ricondursi alla sfera delle percezioni o sensazioni ben più che a quella dell'analisi razionale. Lo stesso Karl Jaspers sottolinea del resto l'impossibilità di comprendere il significato e

---

<sup>8</sup> Preterossi scrive in merito all'*auctoritas* che essa “implica un'idea di eccedenza *contenutistica* come riserva fruttifera, deposito aureo; come *surplus* che continuamente si produce; come scarto rispetto alle logiche preventivabili perché preordinate; come risorsa simbolica di ultima istanza, ‘istituzionale’ e tuttavia mai del tutto costituibile, delimitabile”. G. Preterossi, *Autorità*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 12.

<sup>9</sup> S. Biancu, *Saggio sull'autorità*, EDUCatt, Milano 2012, p. 61. È necessario quindi che il portatore di autorità, che chiede agli altri di mettersi in gioco, esibisca egli stesso un impegno assiduo e onesto in direzione di quel fondamento che lo rende autorevole. In caso contrario, vale a dire qualora la sua testimonianza non si rivelasse vissuta ma soltanto simulata, egli sarebbe condannato a perdere ogni credibilità e autorevolezza.

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, pp. 131-133.

il contenuto dell'autorità nella sua completezza: “[p]oiché non posso cogliere l'autorità con un calcolo, e poiché io non la so come so le cose finite, essa dilegua di fronte a me se voglio renderla un oggetto univoco, una garanzia con cui posso fare i conti. L'autorità, se compresa completamente nel suo contenuto e nel suo senso, non sarebbe più autorità”.<sup>11</sup>

In linea generale, però, alla luce di quanto detto finora, l'autorità sembrerebbe configurarsi come alternativa alla *libertà*, un principio di limitazione di quest'ultima: d'altro canto, si può essere portati a credere che la rivendicazione di immediatezza – tipica della stessa idea di libertà – non possa che costituire una sfida ad ogni pretesa di mediazione. Concordo però con Stefano Biancu quando sottolinea come, in realtà, l'autorità non debba essere valutata in opposizione alla libertà e, a tal proposito, sia necessario un ripensamento della dialettica tra mediazione e immediatezza (*d*). Quest'ultima infatti non può prescindere da alcune mediazioni necessarie: tendiamo ad essa, in quanto libertà ed immediatezza sono l'ideale regolatore a cui tanta contemporaneità e tanta filosofia si ispirano, ma la nostra capacità di conseguirla è sempre irrimediabilmente in debito verso alcune mediazioni imprescindibili, che assumono per noi la forma di autorità autorevoli.<sup>12</sup>

Del resto, la libertà è raffigurabile come assenza di mediazioni soltanto in un mondo ideale o in qualità di astrazione filosofico-giuridica, in cui avviene il suo riconoscimento immediato come diritto universale, valido per chiunque e in qualsiasi momento. Nel mondo reale e per l'individuo concreto, sappiamo però che essa non è *immediatamente* disponibile: si nasce capaci di libertà, ma la sua realizzazione – per quanto sempre parziale – è una faticosa conquista, che molto deve a mediazioni *autorevoli* di carattere familiare, culturale, linguistico, interpersonale e così via, di cui ciascuno fa continuamente esperienza. Detto altrimenti: l'individuo è in grado di conquistare la sua libertà una volta impadronitosi di un sistema simbolico che lo

---

<sup>11</sup> K. Jaspers, *Della Verità. Logica Filosofica*, Bompiani, Milano 2015, pp. 1578-1579.

<sup>12</sup> In questo paragrafo, si fa ampio ricorso a S. Biancu, “Autorità e libertà. Ripensare un'alternativa (a partire dalla Riforma di Lutero)”, in S. Biancu (a cura di), *Riforma e modernità*, Edizioni Studium, Roma 2018, pp. 198-200.

abilita a fare esperienza del reale, consentendogli l'accesso a se stesso, all'altro da sé e al mondo più in generale. Egli percorre quindi il cammino verso la libertà grazie all'incontro con libertà più mature della propria che assumeranno nei suoi confronti il ruolo di autorità – seppure sempre, in qualche modo, soggettive e contingenti.<sup>13</sup>

3. Proprio la necessità degli esseri umani di tali mediazioni autorevoli spiega il rapporto strettissimo tra autorità ed educazione (*e*). Questo aspetto è magistralmente descritto da Karl Jaspers, secondo il quale, nell'educazione, l'autorità

conserva il legame storico con l'origine e aiuta a tramandare la fede, il sapere, i modi di pensare e gli atteggiamenti [...]. L'autorità a cui si crede è la fonte dell'educazione autentica, che coglie l'essenza stessa. Il singolo uomo [...] è legato all'autorità per l'acquisizione del contenuto della tradizione. Crescendo in essa gli si apre lo spazio in cui l'essere gli si fa incontro da ogni parte. Crescendo senza vera autorità egli giunge sì a possedere delle conoscenze, dominerà il parlare e il pensare, ma rimarrà esposto alle vuote possibilità dello spazio in cui il nulla lo guarda negli occhi. Maturando si fa presente al singolo la sua origine nel pensiero di se stesso. I contenuti dell'autorità si fanno viventi, essendo diventati i suoi propri. [...] La libertà che è sorta afferrando l'autorità può allora sottrarsi all'autorità [...]. Giunto a sé attraverso l'autorità, il singolo cresce uscendo dall'autorità.<sup>14</sup>

L'idea di autorità svolge pertanto un ruolo nevralgico nel momento in cui il singolo entra in contatto con il mondo e, nel mondo, riceve la sua educazione.<sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Jaspers, *Della Verità*, cit., pp. 1592-1593.

<sup>15</sup> Cfr. Simon, *A General Theory of Authority*, cit., pp. 8-9.



Ammettere la dipendenza dal proprio contesto di sviluppo e socializzazione corrisponde al riconoscimento del ruolo che, al suo interno, svolgono le *mediazioni autorevoli*. Attraverso di esse e quindi in stretto legame con alcuni specifici portatori di autorità, la persona è in grado di sviluppare la propria individualità e dare forma all'identità personale. Tali mediazioni sono in primo luogo simboliche: il soggetto percepisce in loro – come descritto – un *surplus* di significato, un qualcosa di ulteriore e indisponibile, a cui rinviano. In società, ciò avviene tanto attraverso componenti *personali* dell'autorità quanto attraverso forme *impersonali* della stessa. È cruciale per i fini di questo lavoro comprendere come possa avvenire la combinazione tra le due forme di manifestazione dell'autorità in quanto un *mix* di questo genere si presenta in maniera pronunciata proprio nell'ambito delle nuove tecnologie. Per offrire un esempio della frequente commistione tra forme personali e impersonali di mediazione autorevole, di seguito si prende in considerazione l'ambito dell'educazione civica dei cittadini.

Sin dalla classicità, è possibile rintracciare l'inclinazione ad attribuire a leggi e istituzioni – e quindi a componenti, per così dire, impersonali – un ruolo autorevole in ambito educativo, per lo meno quanto quello svolto dalle componenti personali. Nella visione aristotelica, ad esempio, le leggi non si rivolgono esclusivamente alla limitazione del comportamento antisociale, essendo ritenute in grado di plasmare in positivo il carattere degli individui. Lo Stato, infatti, deve attivamente interessarsi della virtù dei cittadini e ciò avviene attraverso la promulgazione di buone leggi, dotate di autorità in sé. L'interpretazione di fondo è quindi che le leggi – unite all'opera di tradizioni e istituzioni – promuovano i migliori aspetti della natura umana, piuttosto che limitarsi a porre un freno a quelli più deleteri.<sup>16</sup>

---

<sup>16</sup> Seppure appartenente ad una tradizione filosofica diversa, un altro pensatore che, nell'ambito del processo educativo, ha assegnato un ruolo importante alla componente impersonale è John Rawls, il quale si rivolge alla concezione politica di giustizia in qualità di "educator". J. Rawls, *Political Liberalism*, Columbia University Press, New York 1996, p. 86. Il contatto con la concezione di giustizia e la socializzazione all'interno di una società che la pone alla base delle relazioni tra cittadini e istituzioni fa in modo che essa attui un fondamentale ruolo educativo. Cfr. S. Mulhall e A. Swift, *Liberals and Communitarians*, Blackwell Publishing, Malden 2003, pp. 200-201. Rawls è convinto che le istituzioni (giuste) saranno in grado di plasmare la cultura pubblica di una democrazia pluralista e il carattere dei suoi cittadini in modo tale da garantire un sistema giusto e stabile sul lungo periodo. L'idea di base è che "the political ideas 'expressed' in common, public institutions and appealed to in the culture to justify those institutions will shape citizens' moral-political education". J. Cohen, "A More Democratic Liberalism", in *Michigan Law Review*, 1994, 92, p. 1532.

All'interno di istituzioni che incorporano i contenuti del diritto, i cittadini sono così soggetti a processi educativi che sostengono e promuovono la capacità di intraprendere percorsi di impegno politico: “[t]he greatest power of the laws lies in their educative role”.<sup>17</sup> Nel pensiero aristotelico, però, tale forma di educazione morale deve essere accompagnata dall'azione dei pedagoghi, in quanto essi, oltre a conoscere le norme, hanno uno stretto legame con gli allievi. Nella sua generalità, infatti, la legge si rivolge ad un'infinita varietà di esseri umani, dotati di capacità, bisogni e punti di vista differenti. Attraverso la pratica di tutti i giorni, agli educatori spetta così il compito di contrastare due elementi imprescindibili – e utili – della legge: *formulazione generale e natura impersonale*.<sup>18</sup> Nella formazione civica, la mediazione autorevole è vista quindi avvenire attraverso un *mix* di componenti impersonali – leggi e istituzioni – e personali – pedagoghi e altre figure che si occupano di declinare nel rapporto con i singoli i contenuti generali del diritto.

Ora, prima di riflettere sul legame tra quest'interpretazione dell'idea di autorità e il mondo tecnologico odierno, tema al centro della restante parte del saggio, è opportuno fare due ultime precisazioni, derivanti ancora dalle riflessioni di Karl Jaspers e utili a meglio comprendere quelli che saranno individuati come i tratti specifici dell'idea di autorità nell'era dei *social network*. Nell'ottica del filosofo tedesco, infatti, (f) l'autorità è vista concretarsi sempre in una precisa “forma storica”.<sup>19</sup> Assume quindi delle incarnazioni storicamente determinate, mai *atemporali e assolute*. Tuttavia, per via della sua relazione con la “verità”, vale a dire con ciò che trascende l'esperienza materiale e sensibile, essa deve credere di

---

<sup>17</sup> I. Honohan, *Civic Republicanism*, Routledge, New York 2002, p. 27. Cfr. anche A. Peterson, *Civic Republicanism and Civic Education*, Palgrave Macmillan, Londra 2011, pp. 88-89. In merito al rapporto tra autorità e legge, Viola scrive: “il diritto positivo è percepito dalla maggioranza dei cittadini e dei funzionari come fornito di autorità. È questo il significato dell'espressione ‘la forza del diritto’, cioè si attribuisce al diritto una forza spirituale e morale, un'autorevolezza che le altre regole sociali non posseggono. È questa una credenza diffusa che non rare volte diventa il motivo principale di obbedienza alla regola giuridica. [...] Che il diritto si presenti come fornito di un'autorità di fatto vuol dire, dunque, che appare come un valore a cui si deve *obbedire*”. F. Viola, *Autorità e Ordine del Diritto*, Giappichelli, Torino 1984, pp. 24-25.

<sup>18</sup> Cfr. R. P. George, *Making Men Moral*, Clarendon Press, Oxford 2002, pp. 26-28; e M. Keys, *Aquinas, Aristotle, and the Promise of the Common Good*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, pp. 215-216.

<sup>19</sup> Jaspers, *Della Verità*, cit., p. 1533.

possedere l'eterno in un'espressione obiettivamente valida. Il tentativo è quello di cogliere e trasmettere nella storicità "l'essere dell'eternità", sebbene ciò sia per antonomasia indisponibile e inespriabile.<sup>20</sup>

Da quanto detto discende, infine, la constatazione che l'autorità si trova in costante evoluzione e non sussiste a lungo nella stessa forma. Per questo, è difficile valutare un'autorità (personale o impersonale che sia) al di fuori del suo momento storico. Parimenti, essa non deve essere considerata unica ed esclusiva nemmeno all'interno di un circoscritto arco temporale: contemporaneamente convivono infatti molteplici autorità, spesso indipendenti le une dalle altre e a cui il singolo può essere sottoposto in maniera simultanea. In alcuni casi, tali autorità possono persino rivolgersi al medesimo ambito di vita, ragion per cui sarebbe auspicabile che indirizzassero l'azione dell'individuo in maniera sinergica.<sup>21</sup>

4. A questo punto, ci si domanderà: che rapporto ha quanto esposto finora con la tematica delle nuove tecnologie? È indubbio che esse abbiano modificato in profondità le condizioni sociali in cui germogliano e si affermano le differenti forme di autorità. Oggigiorno, ad esempio, governi, parlamenti e gli altri protagonisti della vita pubblica evidenziano grandi difficoltà nel tenere le fila di una società, in cui il controllo del flusso delle informazioni su giornali, canali televisivi e ancor più nel determinante mondo di internet, di cui i *social network* costituiscono soltanto *una* – seppur relevantissima – parte, appare un'impresa titanica (se non disperata). Il sistema, venutosi a creare in seguito all'avvento delle nuove tecnologie, non può quindi che rappresentare una sfida palese per le autorità tradizionali, che ora come mai prima si trovano a fronteggiare il moltiplicarsi di potenziali concorrenti. I nuovi

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 1573.

<sup>21</sup> Nel momento in cui molteplici autorità si rivolgano allo stesso ambito d'azione e le loro direttive o insegnamenti confliggano, spetta al singolo decidere quale autorità sia maggiormente affidabile. Raz suggerisce però che "[o]ften there are cooperative relations among authorities. The law recognizes the authority of schools and of parents, for example, and lends them legal authority, by directing the relevant people to obey them, or by enforcing their directives through legal procedures". J. Raz, *Between Authority and Interpretation*, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 143.

*media*, contraddistinti dai loro tratti di apertura e – per così dire – democraticità, favoriscono il crearsi di un numero pressoché infinito di *agora* in cui discutere e mettere a confronto visioni del mondo e argomentazioni, permettendo lo sviluppo di nuove sinergie o l’approfondirsi di attriti e divisioni. Queste caratteristiche della contemporaneità hanno spesso l’effetto – talvolta volontario, talaltra collaterale – di corrodere le forme consuete di autorità, che si affidano a processi e relazioni difficili da trasferire sulle piattaforme digitali.<sup>22</sup>

Le complesse caratteristiche del mondo tecnologico pretendono dunque una nuova interpretazione e il ripensamento di molte strutture tradizionali riguardanti potere e autorità.<sup>23</sup> Di seguito, si prova a dare un contributo a tal proposito e, in particolare, si argomenta come il *mix* tra forme personali e impersonali di mediazione autorevole abbia trovato nella contemporaneità una declinazione inedita e profondamente interconnessa con il funzionamento delle nuove tecnologie. Proprio su questa forma di relazione autorevole, analizzata attraverso il ricorso all’esempio dei *social network*<sup>24</sup>, si focalizza la riflessione.

Nelle ultime decadi, si è diffusa un’amplissima varietà di *social network*, che hanno attratto milioni di utilizzatori, di tutte le fasce anagrafiche. Sono penetrati in profondità nei meccanismi della vita di tutti i giorni, influenzando le interazioni informali tra persone così come le strutture istituzionali e le *routine* lavorative. Attraverso di essi, in molti casi, ad essere mutate sono le vere e proprie condizioni e

---

<sup>22</sup> Cfr. B. S. Turner, “Religious Authority and the New Media”, in *Theory, Culture & Society*, 24, 2, 2007, pp. 117-118.

<sup>23</sup> Ad esempio, le “autorità” contemporanee, che fanno la propria apparizione sul web, possono essere ricondotte con estrema difficoltà alle categorie introdotte da Max Weber. Di norma, esse non sono autorità tradizionali, né fanno appello ad una legittimazione di tipo tradizionale. L’assenza di un contatto personale rende invece molto difficile il loro inquadramento all’interno di una dinamica carismatica. Infine, esse non sono nemmeno di carattere legale-razionale in quanto l’autorità di un sito o di un flusso di informazioni non è il prodotto di un’organizzazione gerarchica, in cui si staglia una ben definita linea di comando. Piuttosto, si può affermare che “[t]he authority of the Internet is devolved, dispersed and dissipated”. Ivi, p. 124.

<sup>24</sup> In linea generale, come elementi distintivi dei *social network* si possono prendere gli aspetti evidenziati da boyd quando scrive: “what defines this particular category of websites is the combination of features that allow individuals to (1) construct a public or semi-public profile within a bounded system, (2) articulate a list of other users with whom they share a connection, and (3) view and traverse their list of connections and those made by others within the system”. d. boyd, “Social Network Sites as Networked Publics: Affordances, Dynamics, and Implications”, in Z. Papacharissi (a cura di), *Networked Self*, Routledge, New York 2010, p. 43.

regole dell'interazione sociale.<sup>25</sup> Tali *social network* si contraddistinguono per avere una pluralità di caratteristiche tecniche e modalità di funzionamento e per il loro rivolgersi ad un ampio novero di interessi, pratiche, orientamenti e appartenenze. Allo stesso tempo, essi sono accomunati dal mettere in collegamento grandi quantità di persone, precedentemente in contatto o meno, consentendo loro la condivisione di contenuti, informazioni ed esperienze. La seguente discussione non si rivolge ad un *social network* in particolare, andando ad indagare alcuni tratti che sembrano accomunare tanti di essi.

Innanzitutto, è difficile affermare che tali piattaforme tecnologiche non abbiano un ruolo nell'educazione delle giovani generazioni, data la quantità di tempo che giovanissimi e adolescenti passano in questi “luoghi immateriali” nonché la loro capacità di influenzarne il carattere e i comportamenti. Il ruolo pervasivo e onnipresente dei *social network* nel creare condotte di vita, abitudini e mode e nel far circolare contenuti e informazioni, al di là di ogni barriera di lingua, spazio e cultura, con difficoltà inoltre può essere ritenuto estraneo al concetto di autorità – per come descritto in precedenza. Al loro interno, a prendere corpo è una nuova forma di mediazione autorevole, peculiare del nostro tempo e tuttavia percepita dai suoi fruitori come depositaria di un *surplus* di senso, se non foss'altro per il grande potere che ha di influenzarne convinzioni, comportamenti e stili di vita. Altrimenti – verrebbe da domandarsi – come è possibile che i suoi effetti siano così pervasivi nelle esistenze di milioni di persone in tutto il pianeta?

Anche in questo caso, si può avanzare l'ipotesi che si tratti di una forma “ibrida” di mediazione autorevole, costituita da componenti tanto personali quanto impersonali. Come detto, però, tale mediazione si articola in una maniera inedita rispetto alle tipologie di autorità ereditate dal passato e la ragione di ciò è da ricercarsi nelle tre componenti – analizzate di seguito – che sembrano caratterizzarla, vale a dire a) *persona*, b) *piattaforma* e c) *algoritmo*.

---

<sup>25</sup> Cfr. J. V. Dijck e T. Poell, “Understanding Social Media Logic”, in *Media and Communication*, 2013, 1, 1, pp. 2 e ss.

Sui *social network*, il singolo di norma si manifesta attraverso un “profilo”, dove è reso pubblico un ampio novero di informazioni personali, gusti, scelte, preferenze, attività. Il profilo rappresenta l’individuo e ne costituisce il “luogo” di interazione. Essendo di norma pubblico o semi-pubblico, i membri dei *social network* lo strutturano a partire dalla consapevolezza che, attraverso di esso, saranno osservati e conosciuti all’esterno. Ognuno decide quindi come manifestarsi agli altri utenti che entrano in contatto con la sua “autorappresentazione”. In conseguenza di ciò, boyd scrive: “[p]rofile generation is an explicit act of writing oneself into being in a digital environment”.<sup>26</sup> Lì, i singoli si offrono e veicolano attraverso parole, immagini, video, file audio.<sup>27</sup> Si tratta generalmente di “frammenti” visivi e uditivi, spesso immersi o affiancati da un’infinità di altri frammenti, provenienti da una moltitudine di persone, non di rado sconosciute e lontane geograficamente e culturalmente, alle quali si dedica un’attenzione limitata – sia sotto l’aspetto del tempo speso nell’interazione che della concentrazione impiegata per il recepimento dei loro contenuti. Ciononostante, è proprio ad *alcune* di queste persone che, a volte (e all’improvviso), fette per nulla irrilevanti dell’opinione pubblica si rivolgono, individuandole in qualità di *autorità autorevoli*. Proprio su queste ultime parole (autorità autorevoli) è ora necessario focalizzare l’attenzione, alla luce del contesto in cui vengono adoperate.

Come accennato poc’anzi, la tesi difesa in questo contributo afferma che, per comprendere davvero la nuova forma storica di mediazione autorevole, caratteristica dell’epoca dei *social network*, si debbano unire alla componente personale due componenti impersonali, che “giustificano” l’inserimento all’interno della categoria di autorità autorevoli di alcuni utilizzatori del *web* e non di altri. Di queste due componenti impersonali, una pone maggiormente l’accento sull’idea di autorità – e

---

<sup>26</sup> boyd, “Social Network Sites as Networked Publics: Affordances, Dynamics, and Implications”, cit., p. 43.

<sup>27</sup> Cfr. D. Beer, “Power Through the Algorithm? Participatory Web Cultures and the Technological Unconscious”, in *New Media & Society*, 2009, 11, 6, p. 996.

mi riferisco alle piattaforme digitali<sup>28</sup> – e l'altra su quella di autorevolezza – e il rimando è qui alla logica algoritmica. Di seguito, si prova a spiegare quest'ultima frase, che potrebbe sembrare *criptica* ai più.

In che senso è possibile creare una connessione tra le piattaforme e l'idea di autorità? Come emerso con grandissima evidenza durante la pandemia, oggi, i *social network* si affiancano a quotidiani, radio e televisioni, per tanti versi oscurandoli e sostituendoli. Le formulazioni celebri “è scritto sul giornale” o “l'ho visto in televisione”, frasi che inevitabilmente – soprattutto in passato – veicolavano un'idea di autorità, sono spesso sostituite da “l'ho visto/letto su *Facebook/Instagram/Twitter*” e così via. Per quanto bistrattati e guardati da tanti con diffidenza, non si può certo celare il fatto che palcoscenici come quelli dei *social network* siano attualmente considerati in possesso di un'autorità e una rilevanza sociale tali da influenzare ampie porzioni della popolazione attraverso i loro contenuti.

Qui interviene però un elemento aggiuntivo e inedito rispetto alle forme di autorità del passato: il riferimento è alla pressoché totale e libera *accessibilità delle piattaforme*. Proprio questa caratteristica sembrerebbe in grado di portare scompiglio all'interno della nuova relazione di autorità, potenzialmente minandola alla radice. Infatti, per come inteso tradizionalmente, il portatore di autorità è un “essere” – per così dire – unico, che si staglia sulla massa in quanto percepito possedere una relazione privilegiata con qualcosa di profondo e vero, non immediatamente disponibile: il fondamento. Nelle relazioni autorevoli, quindi, un elemento cruciale è sempre stato rappresentato dal meccanismo di selezione dei portatori di autorità – talvolta anche implicito – che ha permesso a questi ultimi di acquisire posizioni e ruoli di preminenza. Tale processo di selezione – seppure in una forma assolutamente innovativa – non è stato però messo da parte nel mondo dei *social network*, deve

---

<sup>28</sup> Per un'interessante analisi sull'utilizzo del termine “piattaforma” nel mondo informatico, si veda T. Gillespie, “The Politics of Platforms”, in *New Media & Society*, 2010, 12, 3, pp. 347 e ss.

essere piuttosto inteso come una sorta di “threat of invisibility”, secondo la definizione di Bucher, che sembra governare le azioni degli utenti.<sup>29</sup>

È proprio a questo punto che si evidenzia l’ultima componente della nuova forma di mediazione autorevole dell’era tecnologica, vale a dire l’elemento che, nella formulazione “autorità autorevoli”, pone l’accento sull’idea di *autorevolezza*, mostrandosi capace di attribuire tale qualità a determinate persone presenti sulle piattaforme e non a milioni di altre “in competizione” con esse. Tale componente è rappresentata dalla logica dell’algoritmo<sup>30</sup>, che – una volta implementata e/o saputa sfruttare correttamente – permette ad alcuni soggetti e ai contenuti che essi veicolano di conquistare un impressionante grado di *popolarità* e visibilità, talvolta dall’oggi al domani e su scala planetaria, e una commisurata capacità di condizionamento sull’opinione pubblica. Del resto, come sottolineano Dijck e Poell, “[p]latform metrics are increasingly accepted as legitimate standards to measure and rank people and ideas; these rankings are then amplified through mass media and in turn reinforced by users through social buttons such as following and liking”.<sup>31</sup>

---

<sup>29</sup> T. Bucher, “Want to Be on the Top? Algorithmic Power and the Threat of Invisibility on Facebook”, in *New Media & Society*, 2012, 14, 7, p. 1171.

<sup>30</sup> In maniera molto elementare, l’algoritmo è qui inteso come una sequenza formalmente specificata di operazioni logiche e computazionali che forniscono istruzioni *step-by-step* ai computer su come processare un determinato *set* di dati, permettendo in questo modo l’automatizzazione delle decisioni. Cfr. S. Barocas e A. D. Selbst, “Big Data’s Disparate Impact”, in *California Law Review*, 2016, 104, p. 674; e T. Gillespie, “The Relevance of Algorithms”, in T. Gillespie, P. J. Boczkowski e K. A. Foot (a cura di), *Media Technologies: Essays on Communication, Materiality, and Society*, The MIT Press, Cambridge 2014, p. 167. Pertanto, le “decisioni” algoritmiche sono, di norma, il risultato dell’implementazione di regole concernenti la successione di passi da seguire all’interno di un processo computazionale, stabilite a monte o sulla base di calcoli ottenuti attraverso un amplissimo registro di dati. A seconda dei casi, tali regole possono essere articolate direttamente dai programmatori o si può trattare di norme dinamiche e flessibili definite a partire dai dati stessi. In quest’ultimo frangente, si parla di *machine-learning algorithm*, vale a dire algoritmi che hanno la capacità di definire o modificare “autonomamente” le regole del processo decisionale in base agli *input* ricevuti. Cfr. N. Diakopoulos, “Algorithmic Accountability Reporting: On the Investigation of Black Boxes”, in *Tow Center for Digital Journalism/Columbia Journalism School*, 2013, p. 3; e B. D. Mittelstadt *et al.*, “The Ethics of Algorithms: Mapping the Debate”, in *Big Data & Society*, 2016, 3, 2, p. 3. Ovviamente, si tratta di meccanismi molto complessi: ad esempio, nel caso del cosiddetto “algoritmo di Facebook”, non si può pensare che il riferimento sia ad un semplice codice, che opera in ogni caso indistintamente. Si tratta piuttosto di un sistema algoritmico, caratterizzato dall’intrecciarsi e dalla cooperazione di una miriade di componenti, attivi contemporaneamente e che assicurano il funzionamento del sistema per come lo conosciamo. Tali componenti includono una combinazione di elementi tecnici e umani: dietro ogni algoritmo, ci sono infatti le persone che lo hanno ideato, gli hanno fornito i *training data* e ne hanno messo a punto i parametri. Ai fini di questo lavoro, è sufficiente il riferimento generico alla logica algoritmica alla base dei *social network*, senza confrontarsi nel dettaglio con i grandissimi elementi di complessità che la caratterizzano sotto il profilo tecnico.

<sup>31</sup> Dijck e Poell, “Understanding Social Media Logic”, cit., p. 7.



Al fine di divenire visibile e – in un certo qual modo – autorevole, l'utente dei *social network* è quindi costretto a sottostare ad una ben definita logica delle piattaforme, i cui “trucchi” vengono attualmente sviscerati nel settore del *social media management*. A dispetto della loro iniziale promessa di maggiore eguaglianza e democraticità rispetto ai *mass media* tradizionali, i *social network* hanno infatti sviluppato tecniche sempre più sofisticate per filtrare persone e contenuti. La visibilità, da cui è fatta dipendere in maniera diretta l'autorevolezza, consiste perciò nell'essere “selezionati” dagli algoritmi, che si trovano oggi ad esercitare una forma ben precisa di *potere* in grado di plasmare le esperienze quotidiane dei singoli, i loro incontri e la loro cultura.<sup>32</sup> Il riferimento è indubbiamente ai cosiddetti *influencer*, ma sarebbe riduttivo fermarsi ad essi in quanto gli ultimi anni – tra pandemia, lotta al cambiamento climatico e movimenti per il riconoscimento e la difesa dei diritti (per citare solo alcuni casi) – testimoniano di abbondanti esempi di persone e movimenti capaci di farsi strada sul palcoscenico mondiale, sfruttando gli strumenti offerti dai *social network* e dalla connessa logica degli algoritmi, e di acquisire in questo modo lo status di autorità *autorevoli* della contemporaneità.<sup>33</sup>

---

<sup>32</sup> Cfr. S. Lash, “Power After Hegemony: Cultural Studies in Mutation”, in *Theory, Culture & Society*, 2007, 24, 3, pp. 70-71.

<sup>33</sup> Nel contributo, si fa riferimento al meccanismo tramite il quale vengono conferite autorevolezza e autorità ad alcune persone e non ad altre all'interno delle nuove realtà digitali, alla cui base si trovano gli algoritmi e la loro logica. Un ambito che rimane inesplorato è invece quello relativo ad uno dei grandi problemi connessi all'intelligenza artificiale e soprattutto agli algoritmi: la questione di chi sia il soggetto responsabile per la loro azione. In quest'ottica, i rimedi usualmente avanzati vanno sotto i nomi di *transparency* e *accountability*. Algoritmi opachi e imperscrutabili sembrano infrangere un mondo di diritti – finora e, per lo meno, a livello razionale – ben attribuiti e attribuibili agli esseri umani, seppure non sempre concretamente garantiti. Da ciò è nata la necessità che esista una persona responsabile per il comportamento degli algoritmi, la sorgente di un codice di condotta che questi ultimi sono obbligati a rispettare e con cui devono fare i conti. Tale possibilità è indubbiamente *rassicurante* per l'utilizzatore, che è così in grado di individuare un colpevole per i “mali” attuati dall'algoritmo stesso. La prima persona, a cui sembrerebbe possibile ricondurre siffatta responsabilità, è il *designer*. Data la natura degli algoritmi, però, questa forma di *accountability* appare piuttosto limitata: il procedimento algoritmico infatti non può essere interamente ricondotto al codice sorgente ed eccede sostanzialmente la progettazione dell'autore, soprattutto laddove siano in atto processi di *machine learning*. In quest'ultimo caso, infatti, la decisione algoritmica spesso emerge automaticamente a partire dai dati sotto analisi e in modi difficili da comprendere e spiegare per gli esseri umani. Cfr. J. A. Kroll *et al.*, “Accountable Algorithms”, in *University of Pennsylvania Law Review*, 2017, 165, 3, pp. 633 e ss. Come sottolinea Amoore, “[t]he authorship of the algorithm is multiple, continually edited, modified, and rewritten through the algorithm's engagement with the world”. L. Amoore, *Cloud Ethics. Algorithms and the Attributes of Ourselves and Others*, Duke University Press, Durham e Londra 2020, p. 22. Su queste tematiche, si vedano anche K. Martin, “Ethical Implications and Accountability of Algorithms”, in *Journal of Business Ethics*, 2019, 160, pp. 835 e ss.; M. Ananny e K. Crawford, “Seeing Without Knowing: Limitations of the Transparency Ideal and its Application to Algorithmic Accountability”, in *New Media & Society*, 2018, 20, 3, pp. 973 e ss.; D. Neyland, “Bearing Accountable Witness to the Ethical Algorithmic System”, in *Science, Technology, & Human Values*, 2016, 41, 1, pp. 50 e ss.; e D. R. Desai e J. A. Kroll, “Trust But Verify: A Guide to Algorithms and the Law”, in *Harvard Journal of Law & Technology*, 2017, 31, 1, pp. 2 e ss.

In riferimento agli algoritmi è però fondamentale illuminare un elemento di grande rilievo ai fini della presente discussione e riguardante il loro funzionamento. Malgrado i calcoli matematici alla base di questi ultimi attribuiscono loro agli occhi dei più una patina di correttezza lineare, scientificità, oggettività e conseguentemente (spesso) incontestabilità, essi devono essere osservati *non* come gli autori di una serie di procedure computazionali *imparziali* e *ineluttabili*.<sup>34</sup> Si tratta bensì di agenti condizionati dall'esposizione a ben precise tipologie di dati, scelte a monte e – nonostante il rilevante ruolo sociale che algoritmi come quelli dei *social network* si trovano a svolgere nella contemporaneità – non sottoposte al vaglio critico della collettività o di precisi organi della stessa (le istituzioni ad esempio), esaudendo piuttosto modelli di *business*, logiche commerciali e interessi privati, in quanto tali segreti o comunque non pubblicamente trasparenti.<sup>35</sup> Di conseguenza, gli algoritmi non conducono al risultato “giusto”, bensì ad *un* risultato tra i tanti possibili: le loro “scelte” sono, come detto, perennemente modificabili e in evoluzione in base ad esigenze e obiettivi di autori e committenti.<sup>36</sup>

Pertanto, l'algoritmo deve essere osservato *non* come un codice puro e semplice, ma come un “assemblage of human and nonhuman actors”<sup>37</sup>, che esercita una forma di potere cruciale nella nostra società, essendo in grado di “select[] what information is considered most relevant to us, a crucial feature of our participation in

---

<sup>34</sup> Come suggerisce Amoore: “the action signaled by the output of the algorithm is never placed beyond the darkness of doubt and difficulties, for it carries doubt within, is always incomplete, and does not know what is around the decisive turn”. Amoore, *Cloud Ethics. Algorithms and the Attributes of Ourselves and Others*, cit., p. 152. Cfr. anche Gillespie, “The Relevance of Algorithms”, cit., p. 179.

<sup>35</sup> Proprio a queste caratteristiche degli algoritmi si deve l'invocazione di McKelvey, secondo il quale: “[a] democratic response to algorithmic media requires translating the fleeting operations of software system routines into knowledge that is conducive with democratic debate”. F. McKelvey, “Algorithmic Media Need Democratic Methods: Why Publics Matter”, in *Canadian Journal of Communication*, 2014, 39, 4, p. 599.

<sup>36</sup> Cfr. Bucher, “Want to Be on the Top? Algorithmic Power and the Threat of Invisibility on Facebook”, cit., p. 1169; e L. Parisi, *Contagious Architecture*, The MIT Press, Cambridge 2013, p. 2. A questo proposito, è di interesse l'analisi di F. Kraemer *et al.*, “Is There an Ethics of Algorithms?”, in *Ethics and Information Technology*, 2011, 13, pp. 251 e ss. Qui, si esamina come, ben lungi dall'essere entità avalutative, gli algoritmi frequentemente racchiudano al loro interno – in maniera implicita o esplicita – giudizi di valore, intendendo con ciò il fatto che frequenti sono i casi in cui non è possibile progettare l'algoritmo senza prendere posizione su specifiche questioni etiche. Un ulteriore approfondimento è offerto da Martin, “Ethical Implications and Accountability of Algorithms”, cit.

<sup>37</sup> Ananny e K. Crawford, “Seeing Without Knowing: Limitations of the Transparency Ideal and its Application to Algorithmic Accountability”, cit., p. 983.

public life”<sup>38</sup> Dal canto loro, le persone che spesso arrivano a stagliarsi sulla massa all’interno dei *social network* e a conquistare una posizione di autorevolezza non sono il risultato di un percorso inevitabile, che doveva condurre loro ad emergere e non altri; bensì, come detto, è necessario tenere sempre in considerazione che, all’origine di tali sviluppi, si trovano percorsi computazionali di ordinamento, classificazione e filtraggio derivanti da logiche mai del tutto conosciute o conoscibili dagli utenti e in riferimento alle quali non vi è la possibilità reale di comprendere il peso dei differenti fattori.<sup>39</sup>

Se quanto detto finora è corretto, proprio in connessione con queste ultime osservazioni, è necessario evidenziare un aspetto di problematicità della nuova relazione di autorità, caratterizzante l’epoca delle nuove tecnologie e riguardante il legame tra il portatore di autorità e il fondamento o, per meglio dire, la *crisi* del fondamento stesso.

Il meccanismo di individuazione dei portatori di autorità nell’era dei *social network* appare infatti pressoché del tutto indipendente da un giudizio di valore sul fondamento, che abbia ricevuto una qualche approvazione a livello sociale, dal punto di vista del contenuto così come da quello della modalità di selezione dello stesso. Tale meccanismo è da ricondurre invece – come visto – ai processi computazionali degli algoritmi, in cui occupano uno spazio del tutto prevalente considerazioni commerciali sulla “popolarità” informatica dei soggetti. A verificarsi è così un fenomeno in cui, nell’ambito delle mediazioni – per così dire – “autorevoli”, l’accento è posto

- 1) sul portatore di autorità, osservato come disgiunto dal fondamento, e

---

<sup>38</sup> Gillespie, “The Relevance of Algorithms”, cit., p. 167.

<sup>39</sup> Cfr, a tal proposito, Diakopoulos, “Algorithmic Accountability Reporting: On the Investigation of Black Boxes”, cit., p. 5. Per questa ragione, Diakopoulos scrive altrove: “[t]he opacity of technically complex algorithms operating at scale makes them difficult to scrutinize, leading to a lack of clarity for the public in terms of how they exercise their power and influence”. N. Diakopoulos, “Algorithmic Accountability”, in *Digital Journalism*, 2015, 3, 3, p. 398. In merito all’opacità degli algoritmi, si veda anche J. Burrell, “How the Machine “Thinks”: Understanding Opacity in Machine Learning Algorithms”, in *Big Data & Society*, 2016, 3, 1 (doi: 10.1177/2053951715622512); e F. Pasquale, *The Black Box Society. The Secret Algorithms That Control Money and Information*, Harvard University Press, Cambridge 2015.

2) nell'individuazione di tale portatore, sulla componente impersonale, affidata alla logica degli algoritmi, che – come detto – si basa su meccanismi commerciali e di popolarità, più che su contenuti valoriali e sostantivi.

Inoltre, i menzionati meccanismi non operano per ogni *social network* in maniera distinta. Bensì, in un mondo caratterizzato – come detto – da una pervasiva presenza di reti sociali, queste ultime hanno istituito tra loro un importante livello di interdipendenza e rilancio reciproco, ragion per cui il fruitore non potrà che constatare prominenza, popolarità e autorevolezza dei “vincenti” dei *social* proposte all'unisono da una vasta rete di piattaforme e rilanciate a più riprese dai *mass media* tradizionali, ora più che mai all'inseguimento di mode e tendenze provenienti dal *web*.<sup>40</sup>

Indipendentemente da questo coro coeso di voci a riconoscimento delle “autorità” dei *social*, non si può certo nascondere come la crisi del fondamento porti inevitabilmente con sé anche una crisi dell'idea originaria di autorità, da intendersi come il “venir meno della sua funzione di mediazione, ovvero la perdita del legame con l'*altro* che essa dovrebbe mediare”, dove con *altro* si indica quel qualcosa percepito come vero, profondo, sostanziale.<sup>41</sup> Ciò però non equivale a dire che a venire meno sia l'idea di autorità *in toto*: essa continua a costituire un modo di approcciarsi al mondo cruciale e per certi versi costitutivo dell'essere umano, anche se svuotato – come sembra oggi – di tanta della sua sostanza. Sulla scena odierna sembra così ammuccinarsi una vasta cerchia di “autorità”, che – come osserva Bauman – appaiono in numero troppo grande

---

<sup>40</sup> Come suggeriscono Dijck e Poell, “[m]ass media logic and social media logic get incrementally entangled in defining the popularity of issues and the influence of people. Popularity becomes enmeshed in a feedback loop between mass and social media, and [...] becomes part of a larger cultural arena where different institutional discourses and counter-discourses engage in a struggle to make their logics more pressing”. Dijck e Poell, “Understanding Social Media Logic”, cit., p. 8.

<sup>41</sup> Biancu, *Saggio sull'autorità*, cit., p. 56.

perché una qualunque di esse possa restare in carica a lungo e tanto meno vantare l'etichetta 'esclusivo'. [...] Quando le autorità sono molte, tendono ad annullarsi a vicenda, e l'unica effettiva autorità sul campo è quella chiamata a scegliere tra esse. È per gentile concessione di chi sceglie che un'autorità potenziale diventa un'autorità reale. Le autorità non comandano più; si ingraziano chi sceglie, tentano e seducono.<sup>42</sup>

Sembra pertanto di essere passati dalle forme tradizionali e facilmente individuabili di autorità a tipologie meno appariscenti e istituzionalizzate, ma per questo anche più difficili da monitorare o di cui tenere traccia. Esse mediano l'esperienza individuale della realtà facendo ricorso a strategie ammalianti e seducenti, ma che non possono celare la frequente assenza di vera autorevolezza, la quale, nel caso più "innocuo", non permette al singolo di progredire nel suo processo di crescita e maturazione e, in quello più preoccupante, può condurre a relazioni di dominio e sottomissione.

Esistono infatti diverse forme di perversione dell'autorità. In riferimento alle nuove piattaforme, se ne registra una – in qualche modo – complementare a quella caratterizzante la pubblicità e la comunicazione commerciale. In quest'ultima situazione, a parere di Biancu, si ha una "perversione autoritaria di dinamiche simboliche di autorità".<sup>43</sup> In che senso? È difficile definire la pubblicità come una semplice informazione su un prodotto; essa necessita infatti di essere creduta, vale a dire che, come ogni forma di autorità, esige l'esercizio di un *abbandono fiducioso*. La sua possibile perversione risiede, però, nel fatto che il comunicatore non necessariamente condivide la fede richiesta al fruitore della comunicazione. Nella dinamica pubblicitaria, quindi, a mancare è uno degli elementi essenziali di una relazione di autorità autentica: il comune riferimento (e *affidamento*) ad un senso

---

<sup>42</sup> Z. Bauman, *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma 2011, pp. 63-64.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 91-92.

indisponibile del quale è avvertita la capacità generativa rispetto alle possibilità individuali e collettive. In linea generale, tale senso non è rimosso, venendo associato ad un prodotto indicato come una via affidabile di accesso. Ciò che il comunicatore e il fruitore della comunicazione possono però non condividere – e spesso non condividono – è la fede nelle capacità del prodotto di consentire l'effettivo accesso al piano del senso (e del valore).

Con i *social media*, c'è il rischio che avvenga un'ulteriore perversione della relazione di autorità, in cui a mancare è la vera e propria relazione del portatore di autorità con il fondamento. Il processo di attribuzione di autorità al singolo sembra infatti essere indipendente dal suo legame con il piano del senso – aspetto che invece paradossalmente (ad esempio attraverso l'impiego dei *testimonial*) può essere preservato nel contesto pubblicitario. La divaricazione tra portatore di autorità e fondamento costituisce così la vera perversione della nuova forma di autorità tipica dei *social network*, in cui autorità e autorevolezza si presentano come un fine in sé, più che come mezzi in grado di mediare verso un fondamento, al quale prestare obbedienza e servizio.<sup>44</sup>

Conseguentemente, si tratta di due tipologie complementari di corruzione: se la pubblicità mina in particolar modo il rapporto tra mediatore e destinatario, nel contesto dei *social network* ad essere messo fortemente in discussione è l'anello antecedente della relazione di autorità, quello riguardante il rapporto tra fondamento e portatore di autorità.<sup>45</sup>

---

<sup>44</sup> A proposito di quanto appena affermato sono di straordinaria chiarezza le parole di Giuseppe Capograssi, che sottolinea l'importanza del legame con il fondamento/la verità per qualsivoglia forma di autorità: “[s]parita la verità l'autorità non ha più ragione né maniera di essere, la sua funzione di mediazione cessa di colpo poiché non vi sono più i due mondi tra cui mediare: da una parte l'infinito è sparito dall'altra parte è pure sparita la limitatezza la imperfezione la impotenza del finito. Il finito è limitato e sente la sua limitazione in quanto vi ha l'infinito a cui deve giungere, e non può giungervi senza mediazione e senza aiuto: ma quando l'infinito non c'è il finito non è né impotenza né potenza ma è quello che è e non è né capace né incapace a giungere alla sua meta perché non vi ha nessun punto di partenza e nessun punto d'arrivo, e tutta la sua vita è la sua immediatezza. [...] L'autorità è qualche cosa di inconcepibile perché non ha più niente da fare in un mondo che in ogni momento è definitivamente quello che è e contiene in sé, in quanto è, tutto il valore ed ogni valore”. G. Capograssi, *Educazione e autorità*, Editrice La Scuola, Brescia 2011, pp. 36-37.

<sup>45</sup> Questa forma di corruzione dell'idea di autorità, in cui si verifica un'accentuata divaricazione tra fondamento e portatore di autorità, si è mostrata in tutta la sua evidenza nel contesto della pandemia in riferimento al movimento “no-vax”, per il quale i *social network* hanno rappresentato il principale “luogo” di aggregazione e scambio.

5. Come sottolineato da Jaspers, l'autorità assume tratti specifici in ogni momento storico e spesso, nell'ambito delle relazioni autorevoli, si verifica una compresenza di elementi personali e impersonali. Anche nella contemporaneità, è possibile osservare questa compresenza a livello sociale: nel parlare di autorità, non si può infatti certo celare il ruolo tuttora svolto da figure come genitori e insegnanti da un lato, leggi, istituzioni e tradizioni dall'altro. Ciononostante, l'analisi ha portato in evidenza un tratto caratteristico delle società attuali riguardante il peso e l'autorevolezza giocato da un'inedita combinazione di componenti personali e impersonali nel mondo tecnologico, e in particolare sui *social network*. Proprio al riguardo di questa nuova forma di relazione autorevole, si sono evidenziati alcuni elementi di criticità, connessi alla crisi dell'idea di fondamento e alla difficoltà di distinguere tra autorità autorevoli e non, contro i quali sarebbe auspicabile prendere delle contromisure.

Quale potrebbe essere il cammino da intraprendere per invertire questo *trend*, qui soltanto accennato ma preoccupante in alcuni dei suoi tratti fondamentali? Una via percorribile potrebbe essere quella di riportare al centro della riflessione collettiva e del connesso dibattito quelle che Rawls ha definito le “reasonable comprehensive doctrines”<sup>46</sup>, al fine di riscoprirne il profondo significato sociale. Il riferimento è qui a tutta quella molteplicità di concezioni del bene presente in ogni società. Esse possono essere di natura religiosa o secolare, da perseguire individualmente o a livello collettivo, più o meno esigenti nei confronti dei singoli, e si contraddistinguono per il fatto di offrire ai loro appartenenti un'ampia gamma di valori, ideali, virtù e propositi in grado di renderne le esistenze pregne di significato, contrastando alcune derive odierne che sembrano togliere agli individui ogni punto di riferimento. Nello specifico, ai fini di questo saggio, è importante sottolineare un elemento: la riscoperta del valore delle dottrine comprensive significherebbe anche

---

<sup>46</sup> Rawls, *Political Liberalism*, cit., p. 59.

una rinnovata valorizzazione della relazione tra portatore di autorità e fondamento. Quest'ultimo, infatti, nelle differenti declinazioni che può assumere, acquisirebbe una nuova centralità sociale, ad oggi apparentemente smarrita, grazie ad un'accresciuta attenzione rivolta alle dottrine comprensive, di cui di norma costituisce il cuore pulsante.

Il transito attraverso la valorizzazione delle dottrine comprensive al fine di riportare al centro della vita della collettività le idee di fondamento, autorità e mediazione autorevole è quindi giustificato dalla convinzione che, alla base dello svuotamento contemporaneo del concetto di autorità, si trovi l'insufficiente esperienza da parte dei cittadini delle democrazie odierne (con particolare – ma non esclusivo – riferimento alle fasce giovani della popolazione) di dinamiche simboliche realmente autorevoli e significative. Per contrastare “l'im maturità simbolica di individui slegati da legami affettivi e da vincoli comunitari e tradizionali che siano realmente autorevoli”<sup>47</sup>, l'idea è così quella di riportare al centro della scena sociale e della relativa riflessione le cornici interpretative – le dottrine comprensive appunto – all'interno delle quali i legami affettivi e i vincoli comunitari hanno abitualmente trovato il loro radicamento. È all'interno di tali cornici interpretative infatti che tradizionalmente i portatori di autorità autorevoli (e non solo loro) hanno trovato i modi e le forme per conquistare la propria centralità, alla luce di un rapporto privilegiato con il fondamento.

Attraverso un lavoro di presa di coscienza dell'importanza e del significato delle dottrine comprensive a livello sociale, sembra così possibile equipaggiare i cittadini di strumenti (il più possibile) adeguati per l'individuazione e la valorizzazione delle autorità autentiche, contrastando il grande traffico di altre “autorità” poco o per nulla autorevoli presentissime sul palcoscenico mediatico odierno – tradizionale e di nuova generazione.

---

<sup>47</sup> Biancu, *Saggio sull'autorità*, cit., p. 93.



Estremizzando un po' la posizione espressa finora, la vera sfida sembra essere quindi quella *non* di dare valore al pluralismo in sé, che spesso assume la forma di un relativismo sfrenato, ma di focalizzare l'attenzione sociale sulla molteplicità di concezioni del bene, che danno sostanza e colore ad una collettività plurale, e sui relativi fondamenti, tutti ammissibili e *benvenuti* fintantoché rispettino le norme di giustizia e rifiutino ogni profilo di intolleranza. Probabilmente, si arriverebbe così ad una società di meno grigi e più bianchi e neri, una società però più viva e piena di significati, e tuttavia sempre pacifica. Prendendo a prestito la terminologia rawlsiana, dopo le "political conceptions of justice" è giunto il momento di focalizzarsi a livello sociale sulle "reasonable comprehensive doctrines". Mentre le prime ci permettono di cooperare all'interno delle nostre collettività, malgrado tutte le differenze che le abitano, le seconde servono a dare colore e senso alle nostre esistenze... e, con il colore e il senso, a ritornare al centro della scena saranno anche le autorità autorevoli *autentiche*.